

**IL PEGGIO DELLA DIRETTA**

# La neolingua del padrone

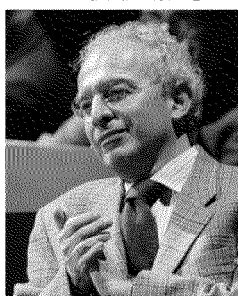
di **Luigi Galella**

“Io son certo che se dovessi uccidere qualcuno - cosa che spero non farò - mia madre sarebbe la mia prima complice” (Vittorio Sgarbi a “L’Arena”, Rai 1, domenica, 14.00).

La famiglia, innanzitutto. Protettiva, amorevole, rassicurante. Che “giustifica” e assolve i figli criminali. E non solo la famiglia “naturale”. Anche quella allargata, più o meno ampia, a seconda della prolificità del patriarca. Pronta a soccorrere i suoi membri, con l’ausilio di provvidenziali famigli, muniti di penne intrise di veleno, disposti a ogni utile servizio.

Ragionando del martoriato, manipolato lessico della lingua italiana (“**L’Infedele**”, La 7, lunedì, 21.10), nel parterre di Lerner si è fatto un discorso alto, razionalmente perfetto, a commento del libro di **Gianrico Carofiglio**, “La manomissione delle parole” (Rizzoli). Non si è osservato tuttavia che la parola in quanto tale - ahimè - non può essere da sola performativa, non può incidere sulla realtà, nemmeno in minima parte. Come scriveva Giorgio Colli (“La nascita della filosofia”, Adelphi): “Nella dialettica si lottava per la sapienza, nella retorica si lotta per la sapienza rivolta alla potenza. Sono le passioni degli uomini che devono essere dominate, eccitate, placate”.

Gad Lerner conduce  
L’infedele,  
il lunedì sera su La7



E come dominarle, eccitarle, placarle, le passioni degli uomini?

La logica con cui forse occorre affrontare il tema non è linguistica - auspicando ad esempio il ripristino

del “corretto” uso delle parole - ma familiare, anzi familistica.

È nota a tutti la felice, fortunata espressione, “familismo amorale”, tratta dallo studio di **Edward Banfield**. L’analisi del politologo americano traeva origine dall’osservazione di un piccolo paese della Basilicata, e la celebre locuzione teorizzava una struttura antropologica: considerare prioritario il benessere della propria famiglia, disinteressandosi di quello pubblico. Nella logica del familismo amorale e servile, la parola del patriarca è sacra. Molti osservano come Berlusconi, nonostante ne dica tante, la faccia comunque franca. Anche quando dovrebbe innescare l’invidia fra i suoi tanti “figli” ed esclama beffardo e ironico che a casa lui non ci va - come chiedono i suoi avversari - perché non saprebbe in quale “delle venti case” dovrebbe dirigersi.

È interessante analizzare il suo linguaggio, viziosamente le parole, quella che **Zagrebel-sky**, come ricorda Travaglio, chiama la “neolingua”, ma purtroppo è inutile. Perché Berlusconi è un padrone che si è fatto padre. La politica gli è servita ad attraversare la soglia (non ancora il Soglio, ma quasi ci siamo), e la sua parola ora è sacra. E se anche dovesse bestemmiare, metti che accada, troverebbe un vescovo pronto ad assolverlo. “Contestualizzando”, certo.

Spodestarlo significa sconvolgere l’assetto della sua grande famiglia, in cui la tv recita il ruolo centrale. Perché è il caminetto intorno al quale ci si raccoglie la sera. Ed è per questo che a lui appare particolarmente “odioso” essere criticato in quel momento. Non è solo un problema di “prime time”. Saviano, Santoro, la Gabanelli sono degli “estranei”. Odiose voci straniere che invadono e contaminano la sacralità del suo focolare domestico.

